

Premessa.

Per capire bene il libro di Giona serve un inquadramento storico.

Nel 587 a.C ad opera dei Babilonesi avviene la caduta di Gerusalemme, capitale del regno di Giuda, luogo della presenza di Dio, quindi ritenuta invincibile e il Popolo ebraico viene deportato, la shoah. Dopo 70 anni, numero simbolico, nel 500 a.C. Ciro re di Persia permette il ritorno del popolo che porta in patria la Torah, il Pentateuco scritto in esilio. Vogliono ricostruire sì il tempio ma soprattutto ricostruire un popolo. Con Esdra e Neemia, capi con l'ossessione dell'identità pura, gli stranieri vengono rimandati via in nome di una razza pura, separando le donne straniere che avevano sposato ebrei. Non tutti obbediscono, infatti un sacerdote samaritano si rifiuta di cacciare la moglie straniera ed è nato, sul monte di Samaria, lo scisma dei samaritani che ancora oggi esistono in un numero attorno al migliaio e che hanno solo la Torah, non hanno altri libri della Bibbia. In questo periodo, in Israele, non ci sono più profeti e in questo contesto è nato il libro di Giona, che nella Bibbia è inserito insieme agli altri profeti anche se Giona non è un profeta, non contiene profezie, ma contiene la Parola di Dio. È un libro CONTRO, contro la mentalità corrente al tempo di Esdra e Neemia: siamo sicuri che quello che dicono i capi sia la volontà di Dio? È un atteggiamento critico che deve essere attuale anche ai nostri giorni.

È un genere letterario della fiction, una vicenda non storica. Giona è un personaggio costruito, Ionà significa colomba, il nome è tutto un programma. Il libro, anche se scritto più tardi, inquadra il racconto di Giona nel periodo degli Assiri che nel 722 conquistano il regno del nord deportando i suoi abitanti a Ninive, la loro capitale. Giona è invitato ad andare a Ninive ma fugge e si imbarca x scappare dal Signore. Durante la tempesta Giona dorme, è il sonno del rifiuto, viene gettato in mare, un pesce lo inghiotte e resta nel suo ventre tre giorni: un chiaro riferimento ai tre giorni trascorsi da Gesù nel sepolcro.

Ricordando che – secondo san Girolamo – meditare la Scrittura «è tendere le vele al soffio dello Spirito Santo, senza sapere a quali lidi approderemo», leggiamo il 3 capitolo del libro di Giona.

1 Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore:

2 “Àlzati, va’ a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico”.

3 Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande larga tre giornate di cammino.

4 Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta”.

5 I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli.

6 Giunta la notizia al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere.

7 Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: “Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua.

8 Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani.

9 Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!”.

10 Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

- I primi tre versetti ripresentano, quasi con le stesse parole, la missione affidata da Dio a Giona che abbiamo trovato all'inizio del 1 capitolo. La lingua originale esprime meglio la differenza tra i due inviti che il Signore fa a Giona. Infatti nel 1 capitolo l'invito a Giona di andare a Ninive viene espresso con un termine che significa "contro", contro quella popolazione, mentre all'inizio del 3 capitolo lo stesso comando del Signore viene espresso con "verso", va verso quella popolazione. Questi due semplici avverbi esprimono due atteggiamenti diversi di porsi nei confronti dell'altro. Giona, infatti, dopo l'esperienza del rifiuto al comando del Signore che lo ha portato a fuggire, a naufragare e ad essere vomitato dal grande pesce sulla spiaggia di fronte a Ninive, ha un atteggiamento diverso: si alza e va a Ninive, eseguendo subito l'ordine ricevuto. Teniamo presente che Ninive era la capitale degli Assiri, popolazione dominante negli anni intorno al 700 a.C., era una città violenta, la città del sangue. È come se ad un cristiano nel 1938 fosse stato chiesto di andare a Berlino e annunciare la conversione dal nazismo o negli anni '50 di andare a Mosca.

- Gli altri sette versetti parlano del rapporto di Giona con la città: quei pagani, considerati dagli Ebrei 'cani infedeli', erano degni solo del castigo di Dio. Nel nostro testo vengono chiamati "uomini" in segno di rispetto, senza nessun'altra distinzione. Sì perché anche il più crudele assassino è un uomo e come tale è degno di rispetto. Certamente il rispetto dei nemici anche per Giona è difficile da mettere in pratica; infatti nel cap. 4 troviamo la sua contrarietà alla volontà di Dio di concedere il perdono ritenendo che debbano essere distrutti anche se si sono convertiti.

Dunque Giona inizia il suo cammino in questa grande città che per percorrerla servivano tre giornate di cammino. Considerando che si percorrono circa 20 km al giorno ci troviamo di fronte ad una città larga 60 km, un po' come la Londra moderna, dunque una città immensa. Ma nonostante ciò, dopo il rifiuto iniziale, Giona inizia il suo percorso di conversione e va ad annunciare che dopo 40 giorni Ninive sarà distrutta.

La grandezza spropositata e irrealistica della città simboleggia tutte le nazioni pagane. Essendo ormai distrutta da secoli, nell'immaginario collettivo ebraico incarnava il male, la violenza, la megalomania, l'oppressione, la sfida di ogni potere assoluto che

aveva combattuto e vinto Israele. Il male, la violenza, l'ingiustizia, la disonestà, la menzogna, sembrano invincibili. In realtà basta un giorno perché una persona umile e sconosciuta lanci un messaggio di protesta ed esso venga accolto da chi voleva e forse sperava di sentirlo annunciare. Allora non servono più le parole urlate con rabbia, le manifestazioni oceaniche, i cortei lungo le vie: quell'umile gesto di coraggio si propaga come il vento e fa scricchiolare l'impero del male.

Ma ecco uno spettacolare (incredibile) colpo di scena: con decisione inattesa e imprevedibile, partendo dal popolo e arrivando perfino allo stesso re (e la corte), il messaggio viene accolto con prontezza e serietà. Tutti si sentono corresponsabili delle ingiustizie e delle violenze del loro sistema di vita e riconoscono la gravità delle sue conseguenze. Anche se Giona non l'ha detto apertamente, capiscono che, pur essendo pagani, devono rispondere davanti a Dio di ciò che stanno facendo, ognuno per la sua parte. È un moto di conversione che coinvolge tutti, grandi e piccoli, uomini e animali.

Cosa strana il re e i suoi dignitari danno l'esempio di pentimento.

- Invitano a pregare Dio con tutte le forze. Emanano leggi per porre fine ad ingiustizie e violenze; impongono a tutti un'austerità che è un'inversione di rotta. La città pagana diventa antesignana di una nuova società che riconosce i suoi errori, inizia a porvi rimedio, si impegna a cambiar pensiero e vita.
- Sotto gli occhi increduli di Giona, i pagani si convertono e credono alla parola annunciata. Cambiano vita per la paura del castigo e il desiderio di salvarsi dalla catastrofe imminente, come era avvenuto coi marinai della nave.

Dalle parole del decreto reale, però, si intuisce una novità: nel loro cuore è germogliata la speranza che i 40 giorni (tempo biblico di prova e di rivelazione) concessi alla città prima del disastro, possano essere utili a loro per cambiare comportamento e anche a Dio per cambiare il suo atteggiamento nei loro confronti.

Con una ironia che rasenta la bestemmia, l'autore parla di un Dio chiamato a ravvedersi, a cambiare atteggiamento e scelte, assecondando così la sua natura di

Padre benevolo e clemente. Quello che nessuno poteva immaginare avviene: la grande città si converte e cambia il suo modo di vivere; Dio ritira le sue minacce e guarda con benevolenza ai pagani.

Anche se la scena è paradossale (animali tenuti a digiuno, vestiti di sacco e con la cenere in testa come i padroni), la predicazione di Giona ferma la violenza tra le persone e i popoli; risana le ingiustizie; induce il potere a mettersi a servizio del bene comune; fa fiorire la pace, radicata nella fede in un Dio misericordioso verso tutti coloro che cambiano vita.

Giona annuncia quello che gli Ebrei si auguravano di vedere da tanto tempo: la distruzione delle nazioni pagane e il trionfo del regno d'Israele. Se Dio, è giusto e onnipotente, punisce chi fa il male e premia chi gli è fedele. Giona si sentiva il portavoce di un Dio giusto e inflessibile. La religione tiene a freno il male con la minaccia del castigo e la promessa di un premio eterno. Paura e la sottomissione fanno rigare dritto. Solo i giusti meritano il premio!

Forse la pensano così anche molti cristiani legati alla giustizia come punizione del male fatto; alla condanna di chi ha sbagliato come rivincita per chi si è comportato bene. Invece i peccatori incalliti si convertono e Dio verso quei miscredenti si mostra benevolo, magnanimo, mite, misericordioso.

Il messaggio è chiaro: i peccatori obbediscono a Dio e cambiano vita più prontamente dei giusti! Ritornano subito alla mente molti passi del Nuovo Testamento che rilanciano questo tema: i duri rimproveri di Gesù alle città della Galilea; ai pii Ebrei del suo tempo; a Gerusalemme; il suo elogio della fede presente nel cuore dei peccatori convertiti e di gente pagana (Levi, Zaccheo, il centurione romano, la donna cananea); il detto di Gesù rispetto alla conversione dei ricchi: "L'impossibile per gli uomini, è possibile a Dio".

Ma cosa succede nella vita reale? Non è in nostro potere (e non è nostro compito) convertire le persone o cambiare il mondo: a noi tocca essere segno, con la vita e la parola, che il perdono è più grande della vendetta, il bene vince il male, la giustizia si realizza nella misericordia, la fiducia e l'amore cambiano le persone più di

condanne e punizioni. Il resto lo fa Dio! Troviamo un Giona familiare, uno dei nostri. Forse dobbiamo riconoscere che «siamo proprio come lui!». La sua storia ci tocca da vicino perché potrebbe essere, è la nostra storia. Anche noi, spesso, obbediamo a denti stretti, ma dentro recalcitriamo. Aiutaci, Signore, ad essere sempre pronti al bene, al bene fatto bene. Non permettere, nel tempo che ci dai, che perdiamo tempo. «40 giorni» è tutto il tempo che tu ci dai e ti dai per renderci santi.

Se ci umilieremo, pentiti, davanti a Dio, egli ci solleverà. In verità la prima ACTIO è di Dio: è perché Lui ha pietà di noi che noi ci pentiamo. Dio ama un po' giocare con noi: all'ultimo rimane il suo amore che salva. Prima che noi ci pentiamo, lui ha già avuto compassione.

Sì, perché a differenza di ogni altro dio che, una volta che ha emesso una sentenza, non torna indietro, riscopriamo un Dio per così dire “umanissimo, che si lascia condizionare dal ravvedimento umano, che può cambiare; un Dio misericordioso, che sa perdonare.

Questo concetto del Dio misericordioso è stato ripreso da san Giovanni Paolo II quando, mi sembra nel messaggio del giorno della Pace del 2003, ha detto che non può esserci giustizia senza perdono; un grande messaggio che è caduto nel vuoto, anche nella Chiesa. Facciamo un attento esame di coscienza e chiediamoci se nel nostro concetto di giustizia è presente il perdono che troviamo anche alla base della cosiddetta “giustizia riparativa” che sta aiutando carnefici e vittime, per esempio i protagonisti del terrorismo, a ritrovare sé stessi.

Concludendo possiamo dire che Giona è il libro più “cristiano” dell'AT. Il messaggio di Giona è: nella giustizia di Dio c'è la misericordia.